

Arte

M | MACRO

Domenica 19 Luglio 2015
www.ilmessaggero.it

Nominato il responsabile della prossima Biennale Architettura: Alejandro Aravena, 48 anni, cileno, simbolo dell'edilizia sociale pubblica. In fuga dall'opulenza ha realizzato case low cost, di circa 40 metri quadrati che le stesse famiglie possono ampliare. «Bisogna migliorare la qualità dell'ambiente edificato - spiega - per migliorare la qualità della vita»

Il progetto del quotidiano

LA NOMINA

Non lascia mai, Paolo Baratta. Raddoppia sempre, coerente con le sue sfide che sarebbe improprio definire ideologiche ma rispecchiano piuttosto le sue più profonde convinzioni su cosa fare in questi anni di crisi e accomunano le scelte fatte sia per le Biennali d'arte che di architettura. E così nomina Alejandro Aravena - cileno, 48 anni, notevole talento e progettista simbolo di un'edilizia sociale pubblica - alla guida della prossima Biennale d'architettura 2016 (durerà sei mesi dal 28 maggio al 27 novembre) dopo aver puntato decisamente su Ekwui Enwezor, affermatissimo nigeriano anti-establishment per quella d'Arte visiva in corso.

Il messaggio è chiaro e Baratta lo esplicita con l'abituale franchezza, perfettamente a suo agio in polemica nei confronti dell'architettura ricca e spettacolare di fine '900 che ritiene incompatibile con le laceranti tensioni socio-economiche del Terzo Millennio.

LA SOCIETÀ CIVILE

Sostiene il presidente (da Guinness dei primati, se si pensa che è stato al timone della rassegna veneziana nel triennio 1998-2001 e poi lo è dal 2008 a oggi): «Sarà una Biennale dedicata alle realizzazioni che dimostrano la vitalità dell'architettura, in una frontiera che attraversa varie parti del mondo. Per reagire ancora una volta allo scollamento tra architettura e società civile, che nel corso degli ultimi decenni ha portato da un lato al-

la spettacolarizzazione dell'architettura e dall'altro alla rinuncia della stessa». E aggiunge: «Alejandro Aravena ci appare, tra gli architetti della nuova generazione, quello più in grado di raccontarci queste realtà e di scoprirne la vitalità».

GLI OBIETTIVI

I meriti di Aravena, per la verità, sono innegabili e rispondono perfettamente agli obiettivi che, per Baratta, la Biennale deve prefiggersi. Formatosi all'Università Cattolica del Cile, ha raggiunto consensi internazionali che gli hanno fatto vincere premi di grande prestigio (il Leone d'argento alla Biennale del 2008 fino al The Design of the Year 2015, e molti altri negli Stati Uniti, in Danimarca e in Austria) e ottenere l'inserimento nella giuria del Pritzker (il Nobel della

Il profilo

Creativo e sostenitore di molte nobili cause

Alejandro Aravena, formatosi all'Università Cattolica del Cile, potrebbe essere l'architetto ideale di Papa Francesco. Il suo lavoro sembra la traduzione in termini architettonici dei messaggi del pontefice su solidarietà, aiuti alle famiglie povere e spazi di socializzazione. Il sostegno a queste nobili cause ha premiato Aravena con un Leone d'argento alla Biennale del 2008, lo ha visto docente a Harvard dal 2000 al 2005, autore di progetti come le Torri Siamesi e la Metropolitan Promenade a Santiago.

M.D.F.

progettazione) o monografie come Progettare e costruire (edito da Electa, nel 2007). E' il riconosciuto leader di un'architettura che associa uno stile rigoroso, essenziale, moderno con una precarietà di mezzi idonea a sviluppare un'edilizia sociale di indiscutibile qualità. Con la sua società, l'Elemental, e il programma Urban Do Tank si è ispirato a criteri di flessibilità che ha mediato paradossalmente persino dall'esperienza delle favelas. Tutto deve avvenire in uno stretto coordinamento tra soggetti pubblici e privati (le famiglie che vivranno nelle abitazioni), guai all'abitazione come prodotto. E per le case sovvenzionate dal programma il trasferimento dei fondi pubblici deve giungere direttamente alle famiglie povere.

In fuga dall'opulenza, Aravena

ha realizzato così abitazioni low-cost per redditi bassi, case di circa 40 metri quadri che le stesse famiglie però possono ampliare. Questo è un punto centrale della sua filosofia progettuale. «E' molto importante», spiega, «coinvolgere direttamente chi abiterà in una casa nella progettazione. E' un compito che dobbiamo svolgere insieme. Non credo a un'architettura che imponga spazi e funzioni a chi dovrà goderne mentre deve essere parte in causa del progetto».

LE RELAZIONI

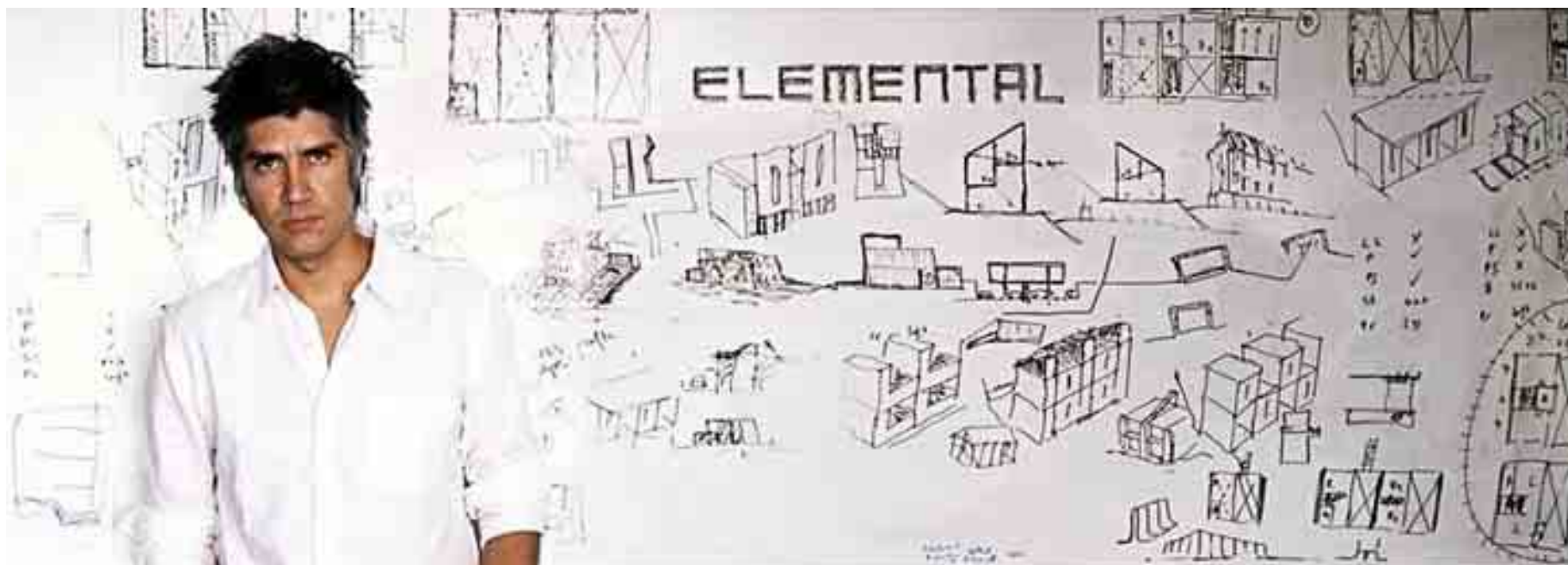
Un altro aspetto fondamentale del suo lavoro è quello delle relazioni che debbono esserci tra gli abitanti del quartiere, in cui l'alta densità è in sintonia con i mezzi relativamente esigui della progettazione. Per lui, l'isolamento che colpisce chi vive nelle grandi città deve essere considerato un grave danno alla comunità. L'architetto, invece, deve creare spazi urbani che consentano una vita sociale intensa e dar luogo nel quartiere a una sorta di famiglia allargata capace di comunicare.

Dice Aravena: «Ci sono numerose battaglie che devono ancora essere vinte per migliorare la qualità dell'ambiente edificato e, di conseguenza, per migliorare la qualità della vita delle persone. Questo è quello che vorremmo la gente venisse a vedere alla prossima Biennale di architettura: storie di successo che meritano di essere raccontate, casi esemplari che vale la pena condividere e in cui l'architettura ha fatto, sta facendo e farà la differenza in queste battaglie e per queste frontiere».

«L'importante - continua il direttore - è dar vita a architetture che attraverso l'intelligenza, l'intuizione o entrambe allo stesso tempo, siano capaci di scostarsi dallo status quo. Vorremmo presentare esempi che, nonostante le difficoltà, invece di rassegnazione e amarezza, propongano un'azione comune».

Massimo Di Forti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PRESIDENTE BARATTA
«VORREMO PRESENTARE
ESEMPLI CHE PROpongano
UN'AZIONE COMUNE
INVECE DI AMAREZZA
E RASSEGNAZIONE»**



PADIGLIONI
L'ingresso dell'edizione 2014 e a destra
Monditalia (foto di Giorgio Zucchiatti - courtesy la Biennale di Venezia)



Alejandro Aravena
Alla guida della Biennale Architettura che inaugura a maggio

Una foto, una storia Dumas in posa per Nadar

Ci sono scrittori tristi ma non Dumas che cavalcava la vita così come cavalcava questo sgabello, nello studio del fotografo Nadar. Chissà cosa aveva mangiato e bevuto poco prima. Forse paté di funghi, insalata di rombo con le arance amare, malvasia di Lipari, pollastre ai tartufi, crostini con le quaglie, alette di tacchino coi piselli e il cioccolato che toglie la malinconia. E poi champagne e mai la birra, bevanda dei barbari.

AMORI E FUGHE

E' l'anno 1864, Dumas ha qui sessantuno anni e gliene restano ancora sei ma non lo poteva sapere lui, il maestro della Fantasia e del coraggio che aveva pure seguito in mare Garibaldi fino a Palermo.

Quello sgabello che Dumas cavalcava, serviva a Nadar per far sedere i suoi ospiti migliori ed era necessario allora appoggiarsi per i tempi di posa lunghi, altrimenti la fotografia veniva mossa. Dumas qui tiene un foglio di carta in mano, lui infaticabile scrittore e come faceva a scrivere così tanto ancora non si sa, sedici ore al giorno, 257 libri e un fiume di memorie.

Dicono che aveva segretari e servitori che scrivevano per lui ma non mi basta. Credo piuttosto nella sua sovruma-

na energia. Ogni giorno scriveva quello che vedeva e immaginava con quel "privilegio concesso a ogni romanziere di vedere senza essere visto" con quella foga di chi non è mai stanco di vivere. Amori, avventure, viaggi, corrispondenze, battaglie e racconti di fughe, tempeste e una magica attrazione per le persone interessanti.

LE BUONE DITA

Dumas con Nadar, chissà quali pettegolezzi in quello studio di fotografo in Boulevard des

Alexandre Dumas fotografato da Nadar nel 1864 sullo sgabello

LO SCRITTORE DALL'ENERGIA SOVRUMANA SEMPRE IN CERCA D'AVVENTURE



Capucines 35, fra campanelli di carrozze e venditori di croisissant. Forse Dumas ha detto quel giorno "chi riesce a realizzare fino in fondo il proprio sogno? Nessuno" e Nadar avrà risposto "sono le buone dita a costruire le buone case". E quelle dita di Dumas così consumate dalla penna ma le unghie curate, tagliate a ogiva e il gilet ricamato e quei ricci africani in testa perché sua nonna era una schiava di Haiti amata da un marchese francese. Un occhio tranquillo e il sinistro che guarda fuori. Perché fuori di casa lui cercava l'avventura e l'amore e stava per correre di nuovo via lontano, a vedere la vita che scorre per terra e per mare.

Giovanna Giordano
© RIPRODUZIONE RISERVATA